

CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO
www. casa culturale san miniato basso – (Sezione LETTURE)
pinocchiatine@gmail.com

TERZO LAVORO PER I RAGAZZI NEL 2021

GIACOMO MATTEOTTI

“SOLO”

“L’ASSASSINIO DI MATTEOTTI”

Dal libro di:

Riccardo NENCINI



SECONDA PARTE

ANNO 1921

LA SCISSIONE AL CONGRESSO DI LIVORNO

La giunta di Castelguglielmo avrebbe voluto stanziare in bilancio una somma per acquistare armi e munizioni da usare, all'occorrenza, contro gli avversari politici. Ma come si fa a proporlo? si domanda Giacomo Matteotti. "Se i fascisti assaltano il municipio ci difendiamo". Già, con i revolver comprati con i soldi pubblici. Degli ingenui. Peggio, degli sprovveduti. Anche dei contadini che assiste da anni comincia a dubitare l'onorevole. Dopo i successi che per loro aveva ottenuto nella primavera del 1920 ora si sono illusi di poter pretendere il doppio e lui a spiegare che serve cautela, che non si deve obbedire al meschino egoismo, che la carta dello sciopero generale va giocata per ultima.

E i contadini chiedono di più, sempre di più. Non si convincono che il vento è girato.

A Fratta, a casa sua, Matteotti, della corrente dei riformisti con Turati, non ha ottenuto nemmeno un voto, tutti hanno scelto una delle altre due liste di unitari o comunisti.

Gallani, unitario, ha fatto cappotto.

Zero voti naturalmente per Turati a Castelguglielmo, a Loreo, a Boara, a Bagnolo, a Lendinara, a Villanova, a Bottrighe, a Rovigo e via dicendo.

Matteotti si domanda il perché. Invaghiti dal mito di Lenin? Non basta.

Forse la gente ha accumulato così tante sconfitte che una vittoria parziale non la soddisfa. O tutto o nulla. Tutti a rincorrere chi urla di più, chi promette la luna.

In Polesine hanno votato nelle sezioni 2.200 iscritti su 3.218 aventi diritto.

Agli "unitari" di Gallani e Serrati 1.729 voti. Ai "comunisti" di Bordiga e Bombacci 167 e alla mozione di Turati e Matteotti 334 voti, una miseria.

Ma il piano di Mosca, con questi risultati, è saltato: i comunisti non si prenderanno il partito! A Livorno, nel bel salotto borghese con la barba di Marx che domina il caos dall'alto del soffitto con la scritta "**Proletari di tutti i paesi unitevi**" l'esito della votazione portò a questa conclusione: - "unitari" 100.000 voti - "comunisti" 58.000 - "turatiani" 15.000.

Naturalmente l'esito non poteva che essere: **ROTTURA**

Kabaktceff rappresenta l'Internazionale comunista, è il celebrante della messa con rito ortodosso. Il capo da Mosca ha deciso: **scissione!** O si accetta l'egemonia russa e ci si lega ai bolscevichi o si è fuori.

C'è bisogno di un giro di vite e questo partito non è malleabile; è troppo poco ubbidiente; peggio è pluralistico, tollera perfino il dissenso.

Meglio un partito più piccolo, una falange agguerrita, fedele soprattutto ora che la casa madre è alle corde. Con una frase da migliaia di chilometri si è decretato la fine del Partito socialista più grande dell'intero Occidente come si gusta un chinotto.

In sala esplodono battibecchi violenti. Si abbracciano i comunisti, Bordiga si erge in mezzo alla platea e dirige l'orchestra. Serrati, accusato di essere un riformista, un traditore, è paonazzo. Dal palco arrivano accuse infuocate "Non siamo servi, non vogliamo legati pontifici", urlano gli unitari.

Affogato nel disordine, il teatro Goldoni di Livorno è un sepolcro.

UN MESE INFAME - I FASCISTI NON SI SONO INTORPIDITI

A Ferrara, il collegio dove Matteotti è stato eletto, Olaio Gaggioli, un soldato insignito di quattro medaglie d'argento, da mesi si diletta con i contadini: preferisce il bastone ma batte i poderi proponendo tanta terra quanta ogni uomo ne può lavorare. E' il sogno dei coloni!

L'agguato al Castello Estense del dicembre porta la sua firma quando si dette da fare con la nuova figura del posto, **Italo Balbo**, un irredentista di idee mazziniane che ha combattuto sul Grappa. Balbo è da tutti conosciuto come "pizzo di ferro".

Stavano in tanti aspettando l'onorevole Matteotti in piazza che doveva uscire da una sala dove aveva tenuto un comizio ma l'uscita è intasata da tafferugli fra manifestanti.

"Onorevole, l'automobile, è più sicura" mi consiglia il prefetto subissato da lanci di ortaggi.

"Alla Camera del Lavoro ci vado a piedi"

Saranno un migliaio, là fuori. Fischi, sputi, fioccano urla di "traditore, rinnegato" spintoni, anche un bastone si abbatte sulle spalle di Giacomo.

“Abituatevi a vedermi, ci resterò un mese a Ferrara e con voi non tratto”
urla Matteotti rivolto alla canea agrario-fascista.

Trova rifugio nella sede del sindacato.

La mattina del 19 gennaio, un gruppo di fornai sfila di fronte alla cattedrale cantando Bandiera rossa. Li accolgono a revolverate, **Ettore Borgetti muore sul colpo**. La polizia perquisisce i compagni invece di arrestare i colpevoli.

L'onorevole Matteotti non era ben visto in Ferrara; è successo più di una volta che da un gruppo di agrari si sia gridato dal Caffè Folchini “bisogna sopprimerlo, bisogna ammazzarlo”. La “Gazzetta” locale più di una volta ricorda che non si può tollerare che un estraneo venga tra le nostre mura a imporsi.

Il “Corriere del Polesine” addirittura arriva a scrivere: “l'onorevole Matteotti dovrebbe essere grato ai fascisti dell'emozione fattagli passare, poiché lui, l'impellicciato milionario, va a caccia sempre di avventure”.

Per le vie di Ferrara il livore lo bracca: Si è recato in ospedale a visitare i compagni feriti e al ritorno lo hanno preso a sassate. Pur di annientare le conquiste economiche ottenute per i lavoratori con il suo lavoro di responsabile sindacale, gli agrari picchiano sodo e se minacciano ora un deputato tu puoi figurarti che rispetto possono avere di un poveraccio.

INTERVENTO DI TURATI AI DELEGATI SOCIALISTI NEL CONGRESSO

Presiede la riunione del partito Argentina Altobelli; quando invita Flippo Turati a parlare si leva una salva di applausi, mentre i comunisti gli gridano invece in faccia “viva la Russia”.

“Compagni amici e compagni avversari. Non voglio, non debbo dire nemici”.

E' un veterano e i veterani non mollano anche se il corpo è malato. Da giorni ha deciso che la storia del socialismo italiano non si può chiudere su una menzogna.

Secondo lui bisognava rispondere alla frode con un **vaticinio** e questo ora lo sta per fare.

“Fra qualche anno voi constaterete se la profezia si è avverata.

Fra qualche anno il culto della violenza, della impazienza, del miracolo non ci sarà più. Da decine di anni noi siamo i social-traditori, da quando ci opponemmo con forza all'anarchismo e al rivoluzionarismo verbale”.

“Solo il nucleo dei social-traditori è però incrollabile perché è con la realtà, perché crea lentamente lo Stato di domani e gli uomini capaci di guidarne il timone. Lì c'è l'umanità che si direbbe smarrita nei teoremi dei nuovi filosofi”.

“Se la dittatura del proletariato è dittatura di minoranza allora è dispotismo tirannico, se è dittatura di maggioranza è un non senso, è volontà sovrana.

Col tempo il mito russo sarà evaporato. Allora avrete capito che la forza del bolscevismo è nel peculiare nazionalismo che vi sta sotto. Non possiamo seguirlo salvo diventare lo strumento di un imperialismo orientale”.

Ed ora ecco la profezia!

Scende fra i congressisti, nel silenzio assoluto.

Né un applauso né un grido.

I compagni più anziani, quelli che erano a Genova nel '92,
hanno le rughe del volto bagnate.

Anche giramondo Serrati non batte ciglio, affascinato dalla prosa rigorosa, stringata.

“Quando avrete fatto il Partito Comunista, se vorrete fare qualcosa che sia rivoluzionaria davvero, voi sarete forzati, a vostro dispetto, a percorrere completamente la via dei social-traditori. Oggi preferite lasciar crollare la casa comune. Fate vostro il “tanto peggio tanto meglio” degli anarchici.

Sperate che dalla miseria possa nascere la rivendicazione sociale:

non nascono che le guardie regie e il fascismo”.

L'OPERA DELLA BANDA RACCOLTA AL CAFFÈ MOZZI

Mussolini ha l'occhio lungo. Del congresso socialista non si è perso un minuto.

Trincerato nella beatitudine di via Lovanio, dove ha trasferito la redazione del suo giornale, è raggiante. Vede che i partiti sovversivi sono in fiero contrasto fra loro e lui se ne rallegra quando vede che i comunisti definiscono i socialisti un circo Barnum. Serrati è un politicante e il proletariato italiano si trova in un periodo di sbandamento per il crollo della sua ideologia.

Mussolini ha deciso:

“Se a Livorno è iniziata la tragedia del proletariato italiano questo è il mio momento”.

Intanto, **Italo Balbo**, nel caffè Mozzi non si è ubriacato di acquavite come gli amici; ha studiato il suo piano militare decisivo per le sorti della battaglia che vuol condurre nella sua zona e scrive su un foglietto sei località che intende visitare: San Martino, Aguscello, Denore, Cona, Fossanova San Marco, Fossanova San Biagio.

Siamo in gennaio, la vita nei campi ristagna, si sta intorno alla casa.

Nei circoli e nelle sedi della lega, al mattino, chi vuoi che ci sia:

- Aguscello: all'ingresso in paese si arriva al portone della lega contadina. Fucili contro forconi. Mobili in strada, rogo, canti da bacchanale. D'un tratto si manifestano i carabinieri e arrestano i coloni che hanno opposto resistenza.
- Denore: allertati, i contadini si difendono con accanimento, Balbo è costretto a sporcarsi le mani. Salta dal camion imbracciando una mazza ferrata, la stessa usata dagli austriaci per sfondare il cranio ai nemici feriti; **Due contadini cadono a terra** colpiti dal fuoco di un revolver. Sede devastata, forze dell'ordine assenti.
- San Biagio: Saccheggio.
- San Martino: incendiato il palazzotto della lega e **ucciso il socialista Fioravanti Bernagozzi.**
- Fossanova San Marco: L'incendio divora stanze e bandiere leghiste.
- Cona: Una bomba deflagra nei locali del sindacato operaio. Vent'anni di storia si perdono in volute di fumo.

E' sera. Il branco fa ritorno in città. Fantastica sulla vittoria, sogna di essere Dio.

Il trionfo va raccontato per trasformarlo in leggenda.

Poi, salama speziata, vino novello e una puntata al postribolo di Rina.

Nelle stesse ore, il cielo sopra l'Emilia s'illumina. Date alle fiamme le Camere del Lavoro di Modena e Carpi; a Bologna incendiato il giornale socialista "La Squilla".

Più a sud, a Castellammare, **cinque socialisti stesi** in una sparatoria.

A Vittoria i fascisti assaltano i circoli socialisti e **ammazzano un consigliere comunale.**

Più a nord, saccheggiate le Camere del Lavoro di Padova e di Vicenza; **accoppato un socialista a Ivrea.**

Il deputato socialista Gregorio Agnini percosso a Modena.

Ovunque la polizia rimane acquartierata in caserma.

Sul giornale locale Matteotti trova scritto il giorno dopo:

"I socialisti sono responsabili delle aggressioni nel ferrarese".

GIACOMO MATTEOTTI INTERVIENE ALLA CAMERA

La mozione degli onorevoli Vacirca e Matteotti fu la prima a rappresentare la questione fascista in Parlamento e a far di tutto perché si arrivasse alla conoscenza dei fatti.

Per mettere alle corde l'onorevole Giolitti

Giacomo Matteotti ha preparato un intervento puntuale, dettagliato: luoghi, fatti, persone; una denuncia coraggiosa che naturalmente lo espone definitivamente.

E' la premessa di comportamento estremo che manterrà per sempre.

Matteotti dichiara con precisione e con dati documentati che:

“Esiste un'organizzazione nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nelle sue sedi, di bande armate le quali dichiarano apertamente che si prefiggono atti di violenza, di rappresaglia. E' una perfetta organizzazione della giustizia privata”.

Applausi. Interruzioni. Commenti. Il presidente De Nicola invita alla calma.

Matteotti continua nella sua esposizione dei fatti:

“La ferocia esercitata dal fascismo è una reazione non contro gli atti di violenza che voi deplorate quanto contro le conquiste economiche del proletariato. Dal vecchio tronco agrario spunta un nuovo virgulto: il “fascismo”. La dittatura del proletariato nelle campagne consiste essenzialmente nel riconoscimento delle loro organizzazioni e nell’imponibilità di mano d’opera. Possono esserci stati degli abusi, sì, boicottaggi talvolta male usati, sì, dovuti però a lavoratori passati dagli orrori della guerra a padroni che non osservano i patti firmati”.

Il discorso fila via liscio, Nessuno interrompe.

“Al contadino, tolta l’arma che possiede, non gliene rimane altra; mentre ciascun fascista o agrario ha dietro di sé la forza pubblica e il regio esercito. Ufficiali ed ex ufficiali resteranno armati. Alle masse, invece, manca l’abitudine alle barbarie.

Con precise parole noi affermiamo che il governo è complice di tutti i fatti di violenza che vi ho elencato. Noi desideriamo sapere da lei, presidente Giolitti, che dite di essere il repressore di ogni violenza, il rappresentante della legge uguale per tutti, se veramente lo siete e se potete esserlo.

Noi vi dimostriamo che tale non siete. Ecco i fatti: Bologna, Ferrara, Firenze, di nuovo Bologna, ancora Ferrara, Imola”.

Si è fatto tardi, il dibattito langue, si logora in accuse reciproche. Uno spettacolo indegno!

Il governo pone la fiducia: Mozione respinta.

ANCORA ATTENTATI DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

Le incursioni di pochi giorni saranno una dozzina nelle sedi dell’Agraria nella zona di Rovigo. I nuclei di guastatori pianificano nuovi attentati dopo **l’assassinio del capolega Fioravanti Rizzieri**, a Salara, nel bel mezzo del carnevale.

Intervengono a Loreo, Pettorazza, Bondeno e Ficarolo, Salto e Granzette.

Ben presto un andirivieni di anime in pena; basta bussare alla porta per provocare uno choc. Avranno da godersi quegli sciagurati energumenti i lamenti da femminuccia del **sindaco di Ariano, massacrato di botte** mentre implorava pietà e si divertiranno nella guerriglia del sabato sera a Lendinara; meglio di una festa da ballo le manganellate sulle teste degli zappaterra e il rogo dell’archivio comunale di Masi; nonché ancora le fiamme che si sono mangiate la Camera del Lavoro a Badia.

Il **Finzi** ogni volta c’è andato veramente pesante. D’altronde quello è il suo regno!

Nelle stesse ore tre camion carichi di fascisti stantuffano sulla strada fradicia d’acqua nel Polesine. Sul terzo mezzo, una squadra di Ferrara appena assoldata siede di fianco agli agrari locali. L’Ufficio di collocamento, l’obiettivo da colpire, è una bicocca slabbrata: tanica di benzina e tutto abbrustolisce.

Ora tocca al sindaco: bussano alla porta di casa, risponde la figlia: “Mio padre non c’è, la mamma è all’ospedale”. Non le credono, entrano, frugano nelle camere, in cucina. nei ripostigli . “Andiamo allora dal capolega”. Dove sta? Il Davi, l’agrario amico che è con loro, indica un punto lontano aggiogato alle tenebre.

Quando i neri parcheggiano i camion nell’aia il cascinale è avvolto in un nero spettrale. Luigi infila i calzoni, ha le labbra secche, è perplesso, pensa: “non aspetto nessuno a quest’ora, chi sarà mai, *ostrega*”. Afferra la rivoltella, s’affaccia alla finestra e una gragnuola di colpi stacca pezzi d’intonaco dalla facciata.

C’è un gran frastuono là fuori. Stivali che si muovono a passo veloce in un rimbombo ferrato, circondano la casa. Affastellano fascine di legna al portone: una, due spallate, calci, colpi di scure ma il paletto non cede.

Urlano, imprecano, lo maledicono. La caccia è aperta; è in trappola. Sbarrarsi tra le mura di casa, difendersi sperando che la porta resista! La vita appesa ad un pezzo di quercia e al catenaccio che cigola.

Poi, mentre trema, colpito al collo, al petto, Luigi crolla a terra. Si accaniscono sul cadavere, lo tastano, lo rovesciano, vogliono assicurarsi che sia morto davvero; E' veramente morto stecchito, il bolscevico pericoloso.

LA MORTE DI SPARTACO LAVAGNINI INFIAMMA FIREZE

Non c'è bambino sull'Arno che non si sia addormentato sognando Pinocchio o Gian Burrasca. A Firenze lo conoscono tutti il Luigi "Vampa" Bertelli, l'autore delle avventure del ragazzaccio, Gian Burrasca che ne combina di tutti i colori.

Ora che è morto lo scrittore, il suo ricordo è affidato a Piero Calamandrei nel teatro Gymnasium. La sala ascolta in un silenzio ammirato.

D'un tratto una bomba.

Il boato deflagra in piazza Antinori al passaggio di un corteo festante di liberali.

Morti e feriti, nessuna certezza sul terrorista: un anarchico, un rosso, chissà.

Firenze allora precipita nel regno dei morti.

Si spara dai tetti, i cavalli della milizia galoppo a rotta di collo sui sampietrini d'Oltrarno, i blindati presidiano il bel San Giovanni. E' successo l'irreparabile.

Al tramonto una squadra fascista penetra nella sede del sindacato ferrovieri in via Taddea e uccide **Spartaco Lavagnini**, il suo capo.

E' stato dichiarato allora lo sciopero proprio mentre i neri stavano marciando incolonnati verso Santo Spirito e in Porta Romana si alzavano le barricate.

In qualche modo sedata a Firenze, la rivolta agita ora però l'intera provincia.

Sia maledetto chi invoca la pace, venga sepolto tra i rinnegati chi intende piegarsi!

E' in Valdelsa che la vendetta apparecchia la tavola: **due morti a Certaldo**, uno per parte. Questi fatti sono purtroppo il preludio alla tragedia di Empoli dove un equivoco trasforma un giorno di sole in un inno alla morte con l'esplosione di una feroce e incredibile pazzia.

LA "CINQUANTACCIA" E L'ECCIDIO DI EMPOLI

La situazione in Toscana dopo i fatti di Firenze e la morte di Spartaco Lavagnini era terribile. I compagni hanno proclamato lo sciopero generale e non c'è un servizio che funzioni: treni, tramvai, poste, telegrafi, gas, tutto bloccato.

Siccome la forza pubblica si avvale da un po' di tempo dei fascisti per ripristinare l'ordine in ogni luogo, si teme che quei farabutti si facciano vivi insieme.

Questo clima di terrore costò la vita a un gruppo di giovani marinai provenienti da una città della costa tirrenica per riattivare in qualche modo il servizio ferroviario bloccato dallo sciopero nella stazione di Santa Maria Novella.

Tre camion, con destinazione la capitale della Toscana, scortati dai carabinieri, stavano portando quei ragazzi che dovevano passare, da marinai esperti conduttori di macchine in un vascello, a fuochisti nelle locomotive e saper ben manovrare gli scambi fra le linee.

Durante il viaggio un camion si guastò e mentre un terzo di quei giovani fu costretto a stiparsi negli altri due mezzi, si stava cercando di far ripartire quello con il motore in panne.

Passarono in quel momento, su una motocicletta-sidecar i due segretari delle Camere del Lavoro di Empoli e di Pistoia che, su richiesta di aiuto dell'autista, fornirono alcuni attrezzi per la possibile riparazione.

Il carabiniere al quale i due sindacalisti avevano chiesto dove erano diretti disse che andavano verso Empoli, indicando con la mano la direzione che intendevano seguire.

I due politici si insospettirono perché era arrivata da poco nel comune di Empoli una lettera anonima che annunciava una spedizione fascista, proprio nella zona dell'empolese.

Tutto sembrava tornasse:

**la scorta pubblica, tre camion stracarichi di giovani in abiti civili,
destinazione Empoli.**

Questo è certamente il gruppo di una squadraccia fascista.

Abdon Maltagliati e Onorato Damen, i due del sidecar, pensano di avvertire del prossimo pericolo. Si fermano e vanno nella sede del comune di Santa Croce per dare l'allarme. Viene avvertito subito il sindaco Cecconi di Fucecchio che chiama a sua volta quello di Empoli.

Nessun equivoco. Prepararsi perché entro un'ora arrivano.

Quando quei due camion stavano avvicinandosi nella campagna verso Empoli trovavano stranamente casolari deserti, finestre sbarrate. Non c'era un cristo a cui poter chiedere informazioni e un paio di volte gli autisti ebbero timore di aver sbagliato strada.

Arrivati finalmente all'imbocco del corso della "città del vetro" vi fu la brutta sorpresa di vedere i tetti animati da gente armata e sui camion una pioggia di pietre dai terrazzi.

"Che minchia succede?" urlano tutti. Il primo camion sbanda, singhiozza, colpito al serbatoio si ferma. Un carabiniere rantola appoggiato ad una ruota, uno è già stecchito, un altro si trascina ferito verso una porta.

"Ci hanno scambiati per fascisti". Dobbiamo chiarire l'equivoco.

Il capitano di corvetta Federico Vicedomini tenta di mettere ordine.

"Se non si prende in mano la situazione qui finisce male".

Dopo aver messo al sicuro i feriti, ordina ai marinai di scendere dal secondo camion e di proseguire in fila indiana mostrando con chiarezza di non essere armati.

Non si spara più ma la folla, assiepata ai lati della strada, è inferocita.

"Carnaccia venduta per venti lire". "Fascisti, da qui ve ne andate con un bel vestito di legno".

Solo grazie all'intervento del sindaco di Empoli torna la calma.

Al capitano dei carabinieri il comandante della marina spiega e certifica chi sono. Chiariscono il perché del viaggio. Dicono che non sono armati e l'hanno ben dimostrato i ragazzi del secondo camion che sono transitati nel mezzo alla folla nel corso principale.

Purtroppo la folla ha negli occhi Firenze e il terrore che ha costretto i "compagni del giglio" a vendere cara la pelle e a lasciare a terra venti morti. Erano temperini contro cannoni.

Purtroppo un marò, impaurito, tenta la fuga, l'autista del camion mette in moto e riparte.

"Se scappano vuol dire che sono colpevoli. Ecco la prova"

Ora sì che si spara su quei ragazzi venuti dal mare. Una gola tagliata, una bocca che vomita sangue, un orecchio strappato dal morso di una popolana (la cosiddetta - "cinquantaccia" - il nome con il quale venne ricordata da quei giorni), mostrato come un trofeo; addirittura si constatò addirittura che un marinaio fu sepolto vivo in un campo mentre tentava la fuga.

Una carneficina.

La polizia locale rimase barricata in caserma.

Né il sindaco né l'onorevole Busoni

riuscirono a trattenere l'orda che batteva le strade di Empoli.

Un banale disguido portò a morte quel gruppo di bei giovani innocenti, strappati dal fresco delle onde del Tirreno, per ordine di un governo impotente contro il nascente fascismo.

ANCORA BARBARIE NEL POLESINE - NON UNA LOTTA POLITICA

Quando i fascisti non bastano, con la loro azione, a soddisfare gli agrari, entra in campo la forza pubblica; un combinato disposto perfetto per spolpare le ossa a chi alza i forconi.

A Pettorazza il capolega denuncia un'aggressione e il brigadiere lo arresta.

A Ramodipalo è occupato il comune; bastonano sindaco e consiglieri, nessuno interviene.

A Rovigo una banda assale l'abitazione del presidente della Deputazione provinciale e i carabinieri dormono beati in caserma nonostante fossero stati avvertiti.

A Lendinara è addirittura il tenente della "Benemerita" che guida la spedizione.

A Pincara il maresciallo mangia, beve, canta e spara assieme ai fascisti.

A Loreo viene rinchiuso in prigione un povero disgraziato picchiato a sangue dalla milizia.

Maria Monichetti, ventidue anni, in attesa di un figlio, stesa a revolverate a Ceretto, colpevole di aver difeso a braccia alzate la sua casa da una incursione fascista. Gli sparatori vengono riconosciuti, si fa regolare denuncia, ma il procuratore del Re procede contro il giornale che ha fatto i nomi degli assassini e non contro i rei.

E il governo che fa? Telegrafa, invia circolari.

Decreta la consegna delle armi e bombe e fucili arrivano invece copiosi ai fascisti. Si assiste ogni giorno all'apologia dell'assassinio da parte di un'organizzazione a delinquere.

Le "bravate" di questi diavoli nella Romagna si trasformano sempre in atrocità.

MATTEOTTI, DOVRESTE RITIRARVI DALLA POLITICA. UNO COME VOI!

Disertano in troppi, i fittaioli di Bressane come i bovani di Bagnolo!

Persa la protezione del sindacato, i contadini si siedono all'ombra dei fasci.

Per paura e per fame si sono votati alla schiavitù.

Matteotti cerca in ogni modo di impedire che il castello si sgretoli.

Aldo Finzi e Giulio Bin, fondatori del fascio nel Polesine, hanno fatto le cose per bene. Messe in fuga le guardie rosse hanno rigettato nei campi i coloni e ora presidiano a gruppi le strade, armati di randelli e pistole. Aspettano Matteotti, sanno che verrà.

Molti posti vuoti nella sala del cinema dove dovrà parlare l'onorevole.

Un manipolo di fascisti, capitanati dal Bin, siede nell'ultima fila.

Non appena Giacomo inizia a parlare il Bin lo subito lo interrompe e pretende il contraddittorio. Matteotti gli risponde che lui è venuto a parlare ad un gruppo e, se lui vuole, è disposto ad incontrarlo ma in un incontro privato.

Bin dice minaccioso:

"Allora venga co me fuori a spiegare le accuse lanciate contro di noi alla Camera".

"Volentieri, ma vengo da solo. E lasciate in pace questa gente".

Nella sala dell'Agraria, nell'ufficio cioè del sindacato dei proprietari terrieri, dove viene portato dal Bin, all'onorevole viene dato un foglio da firmare per la ritrattazione e lui rifiuta.

Lo trascinano allora in piazza, lo gettano in un autocarro sotto un ginocchio che gli spacca la schiena e via di corsa. Sono diretti a Badia, nella sede del Consiglio superiore fascista.

"Facciamolo fuori sogghignano in coro" ma Finzi, il capo, è assente e il Bin non se la sente di prendere quella decisione nei confronti di un deputato.

Risate sguaiate quando un tizio mai visto da Giacomo prepara una candela accesa e, dopo che in tre l'anno afferrato, mentre ridono dicendo che vogliono vedere il colore delle sue mutande, Matteotti subisce un tremendo stupro e non perde la vita.

Giacomo viene abbandonato sotto l'albero della chiesa di San Rocco e di tornare a casa assolutamente non se la sente; come poteva spiegare a sua madre il vestito strappato e il dolore che senza dubbio gli avrebbe letto in faccia?

L'onorevole si fece dieci chilometri a piedi, fino a Rovigo, e solo all'amico Aldo Parino rivelò, dopo diversi giorni, l'accaduto.

Il deputato allora capì perfettamente che doveva sparire, nascondersi. La prossima volta l'avrebbero senza dubbio ucciso; non l'avevano fatto oggi perché mancava Finzi, il tremendo ras del luogo.

Si rifugiò a Venezia in una stanzetta nei pressi di piazza San Marco, presa in affitto da un giovane di Ferrara.

In modo rocambolesco nella città con le gondole seppe Matteotti da una giovane maestra, Velia, che era stata distrutta di nuovo la sede dell'Avanti! e quella del giornale "Umanità Nuova" e, sempre a Milano, in una vera mattanza causata da una bomba, erano **morte una ventina di persone**.

La notizia che più lo addolorò in quei giorni fu però quella che la tipografia "La Lotta" del suo paese, Fratta, era stata messa a soqquadro. Su quelle pagine stampate, ancora ragazzo, si era invaghito del socialismo e lì l'aveva sedotto la lotta politica.

Infine Matteotti seppe che era caduto nelle mani dei fascisti anche l'ultimo comune socialista, il sessantatreesimo. Abbattuti a colpi di manganello e olio di ricino, in un tripudio di urla sguaiate di gruppi di scalmanati, nelle loro scorribande da un paese all'altro.

In un mese i fascisti avevano completamente cancellato

le conquiste di un secolo del proletariato emiliano!

FURTIVO RITORNO DI MATTEOTTI A RIVEDERE IL SUO POLESINE

Matteotti non poteva rimanere rintanato in un buco in attesa delle votazioni nazionali che avrebbero deciso il destino della nazione.

“E la gente cosa penserà di me? Crederà che l’abbia abbandonata?”

Deve in tutti i modi tornare nella sua terra e del Moschin di Costa può fidarsi.

Il vecchio contadino ha convocato nella sua casa colonica solo i compagni più fidati e ha detto assolutamente al suo amico, il Perini, di non venire.

Giacomo si è commosso quando li ha visti, li ha abbracciati uno ad uno.

Si tira fuori pane e salame, un tocco di pecorino, non ha cenato. Sobrio com’è morsica un paio di fette, un’ombra di vino, si lava la faccia nel catino di rame e poi, appoggiate le mani ad una seggiola dice loro ridendo:

“Mi vedete vestito con l’abito talare perché per ora i preti non li toccano, cosa mi raccontate?”

Gli amici gli dicono che appena viene messa fuori una bandiera rossa la vedono subito bruciata; che era stata incendiata la sede della lega a Bagnolo; bombe a Candia; invaso il municipio di Trecenta; malmenato il Davì a Lendinar; due compagni venuti da Padova aggrediti e tenuti prigionieri in un carcere segreto a Occhiobello; questo il resoconto dell’ultima settimana.

A Bologna, la rossa Bologna, in un’apoteosi di gagliardetti, di tricolori e di camicie nere, i contadini sanno che il Benito ha sfilato fra due ali di folla plaudenti, nemmeno fosse arrivato il messia.

Anche il circolo di Fratta è stato del tutto sfasciato

Le voci lo assalgono come un tuono lontano: Bologna, Ferrara, Granzette, il povero Luigi Masin, i morti scempiati, le umiliazioni.

Lotta per ricacciare la rabbia in fondo allo stomaco, ma deve rincuorarli, convincerli quegli amici, nell’intimità del focolare, che la tempesta cesserà già all’indomani del voto a condizione che restino tutti uniti. “Nel gioco parlamentare” dice loro Matteotti “i fascisti si scioglieranno come la nebbia d’agosto sull’Adige”.

“Ricordatevi che il socialismo è sacrificio, eroismo;

l’avvenire cui tende inevitabilmente la storia.

La prova che vinceremo è nel furore borghese che ora ci attacca.

Se non cediamo il cammino, nella serenità, tornerà a renderci felici.

Non usate violenza, questa non può diventare strumento ordinario di lotta civile”.

Giacomo Matteotti si era calato quella volta nei panni di un prete, poi lo fece di un bovaro e anche di un bracciante, pur di non abbandonare il suo Polesine.

Per arrivare alla casa del Moschin era fuggito da Venezia quando due fascisti lo avevano scovato mentre parlava con la madre. Quelli avevano dato subito l’allarme ma lui era già scappato e rifugiato a Padova sotto il nome di battaglia “Orazio”; indirizzo Pogliani Goffredo presso Gabinetto di Lettura.

In diverse città, con i fascisti sempre più numerosi, doveva escogitare accorgimenti sempre più minuziosi e tanto accorti che aveva incontrato varie volte i compagni nel via vai della stazione e, camuffato da pellegrino, non lo avevano riconosciuto.

Una volta però incontrò un gruppo di contadini. Erano carichi di borse, addirittura con un paio di polli alla cintola. Smarriti. Lui li ha riconosciuti, erano iscritti alla lega nel Basso Polesine. Uno in particolare lo scrutava continuamente, ha chiesto conferma alla moglie. Il suo travestimento non aveva questa volta ben funzionato. Si sono salutati con un semplice gesto delle mani. Cautamente Giacomo si è a loro avvicinato dicendo in un sussurro: **“forza compagni, ’passerà, e come se’ a passerà”**. Lo hanno tutti guardato increduli. Matteotti vestito come un poveraccio, alla deriva, furtivo fra un treno che parte e un treno che arriva. Nel pallore del suo viso hanno letto la loro condanna.

I CONTI DOPO LE ELEZIONI NAZIONALI

Il periodo elettorale ha visto tanta confusione e violenza.

Bastano pochi numeri per capire la situazione: 431 feriti e ben 105 morti nelle poche settimane di campagna elettorale; 29 vittime solo nel giorno delle votazioni, freddate come cani. Inutile dire che la massima parte erano figli del proletariato.

Un olocausto a Cerignola: nove cadaveri; a Spezia sei morti ammazzati allo spoglio delle schede. Fatto a pezzi con mazze ferrate di fronte alla moglie ed ai figli il compagno Salvadeo in Lomellina; gettato nel Po un medico socialista; la redazione della "Scintilla" distrutta a Ferrara; tante elezioni truccate da Firenze alla Sicilia.

Dall'inizio dell'anno Matteotti aveva contato 17 redazioni date alle fiamme; 59 Case del Popolo e 151 circoli saccheggiate; 110 Camere del Lavoro devastate; 150 circoli di Cultura disfatti; 83 leghe annientate.

Era l'immagine di una distruzione metodica,

una mietitura in ogni stagione dell'anno senza un prete a dir messa!

Giacomo poteva concludere però che, nonostante le aggressioni subite abbiano ridotto l'Italia a una bocca sdentata, nonostante le squadracce abbiano negato la possibilità di condurre una campagna elettorale normale, fino ad allontanare i rappresentanti di sinistra dai seggi a suon di bastone, 122 eletti rappresentavano per i socialisti uno straordinario bottino e che sommati ai 16 deputati al servizio ora di Mosca, il reggimento portato dalla sinistra alla Camera nel 1919 risultava poco scalfito.

"Il voto ci ha salvato", diceva Matteotti all'amico Perini, "siamo ancora la prima forza in Italia; però è il dopo voto che può ucciderci se il partito non decide una volta per tutte se sia opportuno o dannoso rispondere con la violenza e se si debba o meno collaborare coi liberali una volta caduto Giolitti."

"Sai bene che siamo alle solite: il gruppo parlamentare è spaccato. Serpeggia fra noi la tendenza a reinserirsi in qualsiasi modo nel gioco".

La realtà della situazione era che Turati vorrebbe contribuire alla formazione di un esecutivo che restaurasse la legalità, ma Serrati e i suoi hanno risposto invocando la "resistenza passiva"; vogliono perseverare nel loro medesimo errore.

DIFENDERO' LA MIA SCELTA DI VITA: SARO' UN MEGAFONO UMANO

Il successo di Matteotti alle elezioni fu clamoroso: 172.491 preferenze, un picco che dà le vertigini. "Patti chiari però" pensa l'onorevole: "Montecitorio è una tappa, non il punto d'arrivo". Il suo piano era semplice e si può riassumere in poche parole:

***"Disturbare il manovratore nella strategia di conquista del territorio,
Vendicare lo scempio che hanno fatto di lui accumulando prove artefatte
Rifondare la storia che hanno distrutto.***

Foglio su foglio, mattone su mattone, ora per ora.

Non vorrà vivere alla giornata e travolto dall'odio.

Se lo minacciano? A brigante, brigante e mezzo.

Difenderò con le unghie la mia scelta di vita.

Chi vota Mussolini deve sapere chi è, chi sa deve parlare.

Dove c'era vergogna ho seminato l'onore,

Dove cresceva il disagio ha piantato la caparbia,

L'oscenità verrà tradotta in potenza, il dubbio in indignazione.

Una strada senza ritorno! "

Benito Mussolini sapeva bene con chi aveva a che fare.

Più di una volta, su Matteotti, aveva detto a qualcuno del suo partito:

"Mi ha confessato Aldo Finzi che gente come lui non si piega. L'abbiamo offeso, rapito, violentato addirittura stuprandolo, abbiamo minacciato sua madre, obbligato la sua moglie e i suoi figli a fuggire da Fratta. Intorno a lui abbiamo fatto il deserto. Nulla, nemmeno un

colpo di testa. E' l'unico che con scadenza mensile infarcisce le sedute parlamentari di interrogazioni contro di noi, contro di me. Il "Popolo" lo attacca e lui se ne frega. I camerati distruggono le leghe e lui le rimonta. Viene bandito e i miei ne scoprono le tracce una volta passato. Non è nessuno eppure lotta più e meglio di un capo. A Roma non è ancora un problema, per l'avvenire chissà. Giacomino mi incuriosisce. Vanta l'orgoglio dei nobili e nasconde qualche sana virtù. Quando diventerà un avversario temibile, indagherò sui suoi vizi. Dicono sia innamorato della moglie, pieno di soldi, diligente ed ordinato. Come no. Figurati però se esiste la perfezione".

LINA MERLIN FA SAPERE QUELLO CHE SUCCEDA NEL POLESINE

"Fascisti, mano alle armi" ha titolato il giornale di Mussolini. Ne ha spedita una copia a Giacomo Matteotti, nascosto nel veneto, la Merlin, una maestrina di Pozzonovo.

Stavolta è toccato a Guarda Veneta e a Villanova del Ghebbo a subire l'attacco delle squadracce: **un morto**, naturalmente un bracciante e tanti danni con enormi falò.

Lo squadristo toscano, capitanato dal Dumini, si è scatenato su Sarzana e Roccastrada e meno male che a Sarzana i carabinieri hanno fatto il loro dovere e, impugnando i moschetti, hanno allontanato gli aggressori.

Nella fuga poi però i fascisti sono stati inseguiti da scatenati contadini, una caccia all'uomo terrificante nei campi di grano tagliato di fresco. Ne hanno stesi **almeno una quindicina**, torturati, scannati con falci ed accette.

Con lo scempio dei fratelli negli occhi, i fascisti si sono allora gettati su Roccastrada, nel Grossetano. La banda, prezzolata da Perrone, attacca il paese e si abbandona a violenze e devastazioni: al fuoco gli edifici della cooperativa, del sindacato, molte abitazioni private. Di fronte al Caffè Torrini scoppia una bomba incendiaria e i fascisti razziano liquori e pasticceria, gozzovigliano in piazza.

Quando vanno via si dirigono verso Sassofortino ma all'uscita dal paese una revolverata **uccide uno di loro**.

Allora la città di Roccastrada viene ridotta a polvere e paglia: **Ucciso il Crucchi**, un povero storpio, **due vecchi repubblicani**, **un muratore** ex combattente decorato al valore, **due possidenti** di fede monarchica sulla porta di casa, **un vetturino** e **un povero cristo** qualunque.

Il paese è un rogo. Rapinano i negozi, svuotano le osterie. La ferocia spinge un manipolo di loro nei campi, uccidono i tre **Bartaletti, padre madre e figlio**, coloni, decisamente antisocialisti da sempre; ma di quale colore sia la vittima non interessa a quelle bestie.

Ultimato il massacro, l'orda si ricompone in un tripudio di labari di fronte al feretro del fascista ammazzato. Un solo grido: "Presente!" rotola nell'aria satura di afa e miasmi.

Nel Polesine viene bastonato sotto gli occhi della moglie **l'ex sindaco di Ariano** e finito con un colpo di pistola al cuore. Quel sindaco non era certo salito all'amministrazione per loschi interessi. Eccoli i suoi beni: l'unico patrimonio lasciato alla moglie e diversi figlioli è di 13 lire e 70 centesimi.

Dopo pochi giorni dalle votazioni una settimana di orrore da Como a Grosseto.

Scorribande di camicie nere, cadaveri abbandonati nei campi, a imputridire nella calura.

Ora tocca alla Toscana: **Amerigo Dumini** si è fatto le ossa tra i biliardini del Gambrinus, il covo prediletto dei fascisti fiorentini. Intanto quel diavolo, con una mano che ci ondola, si presenta agli sconosciuti con una frase ad effetto: "Piacere, Dumini, cinque rapine undici assassini", e poi si avventura in spedizioni punitive dagli Appennini al Tirreno.

Questa volta ha scelto Carrara, patria di cavaatori anarchici e di socialisti rivoluzionari.

La tragedia germina a Fossola, un borgo a ridosso della città apuana, un verminaio da giorni. Una colonna fascista assale la Camera del Lavoro di Carrara, distrugge il circolo anarchico e si allena al tiro al bersaglio sparando su cittadini inermi.

A Fossola però quel gruppo di scalmanati viene circondato dalla popolazione scatenata e messo in fuga.

Da Firenze arrivano i rinforzi per vendicare l'affronto. Parte Amerigo Dumini con i suoi uomini che setacciano i quartieri di quel borgo e lui cerca deliberatamente un accidente per regolare i conti in sospeso con Fossola.

Trova una ragazza, Clara, che passeggia insieme al fratello Renato Lazzeri, la quale sta mostrando il suo bravo garofano rosso all'occhiello. Dumini le si avvicina, la offende, le strappa il fiore di dosso, la maltratta. Come il fratello cerca di difenderla, la pistola del fiorentino lampeggia, fa fuoco. Le finestre si spalancano sulla macchia di sangue. Anche la madre ha udito lo sparo. Apre la porta, vede il **ragazzo agonizzante** ai piedi dell'assassino, si precipita in strada, si getta sul corpo del figlio, lo solleva da terra, respira, Dio, respira, invoca la Madonna, urla di dolore. Colpita al petto, **spira anche lei** tra le braccia del suo Renato.

Dumini rinfodera la rivoltella, ubriaco di sangue risale sul camion, riparte.

E ora tutti a Firenze, al Gambrinus, a festeggiare.

UN'ESISTENZA DA VEDOVA – PEGGIO – DA SPOSA IN ESILIO

Fratta, Milano, Roma, di nuovo Milano, Varazze, quanti letti ha cambiato?

Frequentare la signora Matteotti invita le persone a creare per lei un pericolo perché viene spontanea la volontà di sapere qualcosa su questa donna. Troppe domande, troppi perché. E' costretta a vivere come un brigante, senza dare nell'occhio.

Il savonese non è terra apuana, dove si sgozzano da ambo le parti, tuttavia anche qui i fascisti scorrazzano indisturbati.

Fare la spesa è una *via crucis*. La squadrano come conservasse un segreto sporco.

Quante volte Velia si è chiesta se si può amare un uomo che si incontra quasi per caso tra una riunione ed un comizio. Un uomo che non ti appartiene. Per entrambi la politica è stata una scelta di vita, **lei però la sta subendo**.

Ha smarrito perfino il ricordo dell'intimità, l'odore dei corpi avvinghiati tra le lenzuola, la schiena che si inarca in un atto d'amore, che sapore hanno i baci.

Ha provato a colmare quel vuoto affidandosi ai libri, dedicandosi ai figli, pregando. Niente da fare. E rifugiarsi nella nostalgia non fa altro che acuire il dolore. Le restano le lettere, frequenti, intense, che Giacomo le scrive. Baci di carta, tenerezze da calamaio, sentimenti serrati da un francobollo, la passione affidata ad un *post scriptum*.

Quando mai una passione violenta può accontentarsi di una busta affrancata?

E poi c'è la paura. Non sapere dove sia il marito la costringe a pensarci di continuo. Giacomo è in pericolo, così tanto che a Rovigo non sale da mesi. E' a conoscenza del bando contro di lui; addirittura si vocifera che sulla sua testa penda una taglia. Quel che non sa se l'immagina, e ciò che immagina veste contorni più dolorosi del vero.

Conoscendolo bene però di un fatto è sicura: più lo minacciano, più lui li terrà sotto tiro.

Desidera abbracciarlo, accarezzarlo, ma conosce già il risultato. Sconfitta!

La tribolazione che lo divora, l'ardore che lo esalta sgorgano dalla politica. Lei viene dopo.

Quando è così forte il dovere morale, le decisioni importanti non scaturiscono a seguito di cambiamenti profondi. Sono semplicemente inevitabili. E' il destino di Giacomo.

Stanno diventando due estranei ed erano complici stretti in un cappio d'amore.

GLOBALIZZAZIONE E INFLAZIONE - CONGRESSO DEI SOCIALISTI

Nel bene e nel male il mondo si è globalizzato.

La Fiat ha ridotto la produzione di automobili del 30 per cento e ha licenziato 1500 operai, tuttavia non si torna ai quadrupedi. La recessione ha colpito l'America poi ha attraversato l'Atlantico ed è atterrata quaggiù. Quel che è peggio per la povera gente è l'aumento dei prezzi alimentari. Falcidia i più poveri e si abbatte come una mannaia sulla piccola borghesia, già massacrata dall'inflazione.

Chi offre una risposta al problema vince cappotto. Il problema è che la classe dirigente liberale non ha soluzioni, i popolari nemmeno, figurati Mussolini; quanto ai socialisti è difficile

dire cosa propugnano. Turati un'idea ce l'avrebbe ma è prigioniero di un passato ideale e di un presente in mano a Serrati.

Matteotti non parla ma sa che il congresso è alle porte e purtroppo quando si organizzano due congressi in un anno, a distanza di nove mesi l'uno dall'altro, qualcosa non va.

Per i socialisti la collaborazione con le forze borghesi è il mezzo per meglio attuare la lotta di classe e per puntare alla conquista legale e graduale del potere. Per i massimalisti l'intransigenza rivoluzionaria è un dogma, guai separarsene. E giù con peana ai soviet e al comunismo benché quelli italiani siano ora stati cacciati dall'Internazionale.

Mussolini gongola perché capisce che il trionfo dei rivoluzionari non sposta la situazione parlamentare. Dalle eventuali coalizioni di domani resteranno esclusi i socialisti, ne risulterà una valorizzazione numerica della destra, arbitra quindi della vita e della morte dei governi. I socialisti sono naufraghi alla deriva; i 1.300 iscritti dell'anno precedente sono ridotti a 276, un pugno di giovani, una base di anziani, qualche artigiano, medici ed avvocati della prima ora con il compito di reggere l'urto. Dei coloni è rimasta nel partito una rappresentanza sparuta. Chi ha infilato le pantofole, chi è passato al nemico.

A Cerignola capo indiscusso dei neri era una medaglia d'argento al valor militare un certo **Giuseppe Caradonna**. Buoni studi, buona famiglia, primo ed unico fascista meridionale al Nord. Gli agrari si affidano a lui.

L'anti Caradonna è un altro Giuseppe, **Giuseppe di Vagno detto Peppino**. Stessa classe sociale, stessa laurea in giurisprudenza ma la guerra li ha fatti atterrare su pianeti diversi.

"Me l'hanno ammazzato, il mio Peppino me l'hanno ammazzato". Sprofondata nella disperazione, con entrambe le mani si tiene la pancia. Le pulsa la testa, ha la nausea. Ha perso il marito, protegge la vita che da cinque mesi porta dentro di sé. Il seme di Peppino è cresciuto, si rotola spensierato nel liquido amniotico. Ancora non sa di nascere orfano.

Casa Di Vagno è un porto di mare per il suo funerale, non manca nessuno. I dirigenti del partito, del sindacato, sindaci, autorità, anche i soci del mandante invocano giustizia mentre gioiscono, conviene farsi vedere, non si sa mai.

L'ufficiale di pubblica sicurezza ha ridotto l'omicidio a fatto locale, nessuna premeditazione, la bravata di un gruppo di giovani di buona famiglia, giunti nel paese con due diligenze che si noleggiavano per le gite in campagna.

Di Vagno è il primo della lista. Giacomo è avvertito.

Anche Velia ha capito. Il randagio che ha amato, senza nessuno di fianco, senza un angolo dove rifugiarsi, gli fa pena. Ma nemmeno lei può distoglierlo dalla missione suicida.

UN TRENO ADDOBATO A LUTTO CON LA SALMA DI UN IGNOTO

Un treno stantuffa attraverso cinque regioni, da Aquileia a Roma, e al suo passaggio risveglia il sentimento patriottico. E' un'odissea nella gloria.

Due ali di folla lo accolgono ovunque in un tripudio di bandiere tricolori e di fanfare che eseguono *l'Inno del Piave*.

Mussolini, di quell'Italia che vibra, eccitata, pretende il monopolio e l'ottiene.

La sua milizia sfilava in ognuna delle 120 stazioni dove il convoglio fa tappa.

In ogni paese invita il prete a celebrare la messa in onore di tutti i caduti, imbandiera alberi, strade e finestre, erige catafalchi simbolici inondati d'incenso, coinvolge i reduci, le vedove di guerra, i mutilati; distribuisce corone di fiori, scorta gli scolari avvenire d'Italia.

Non manca nessuno. Unica anomalia, la colpevole assenza dei socialisti.

E i comunisti? Sprangati in un settarismo che li isola dal mondo reale, sopravvivono ai confini della contraddizione. Quanta sicumera colpevole di faccia al pericolo. No agli Arditi del Popolo, no alla collaborazione, no a campagne parlamentari comuni. La casa brucia e si rimirano nella diversità con la demente fragilità di un narciso quando la natura ribelle dovrebbe incoraggiare soltanto idee forti per il bene comune.

Le masse godono quando i politici si eclissano. Intimidite da mesi di guerra civile, incarognite dalla paura, ora le masse inneggiano alla missione di Roma e acclamano i barbari ornati della porpora degli imperatori.

Con una larga maggioranza di voti il movimento fascista scivola verso il partito. Un partito di destra, sia ben chiaro. **Basta però con il romanticismo, con il sansepolcristo, con gli strascichi rivoluzionari.**

Le squadre fasciste calate a decine nella capitale aggrediscono, ingiuriano, razziano i negozi, sparano fin sotto il sacro colle del Campidoglio e inebriate dalle scorrerie, nella Roma imperiale, sfileranno in piazza Esedra di faccia ad un Mussolini trionfante, omaggiato da una selva di braccia sollevate nel saluto romano.

QUINTA SEDUTA PER TRATTARE LE STRAGI FASCISTE

“Ha facoltà di parlare l'onorevole Mussolini”

“ leggo l'elenco dei morti fascisti dal 3 agosto, il giorno della firma del “Patto di pacificazione”, all'altro ieri.

A Castel San Pietro cadeva ucciso il popolano Ravaglia Remo. Una seconda vittima dell'agguato social-comunista è Bernabei Giuseppe, proletario, cha ha lasciato la moglie e cinque figli”

Matteotti balza in piedi: “sono morti nell'assalto delle case altrui!” Afferra la borsa, tira fuori un fascicolo, pesca un foglio di carte, le sventola perché ogni deputato le veda, vorrebbe che il Presidente gli chiedesse di leggerle, lì in aula, sul momento. Contengono la prova di ciò che dice.

Benito sa bene quando si deve cambiare discorso, agitare le acque. Sulla materia che scotta là dentro qualcuno ne sa più di lui. Meglio virare sull'alta politica. Vira di colpo su Bonomi:

“Vivacchiate alla giornata, date ragione un po' a tutti, immaginate che una crisi così profonda potesse essere risolta attraverso misure di polizia. Potrebbero esserci soluzioni extraparlamentari, oppure un gabinetto di tecnici, oppure la dittatura militare.

Non mi sono mai lasciato convincere da queste sirene..... L'onorevole Nitti? Siamo contrari. L'onorevole De Nicola? Piace a tutti, rischia di dispiacere a tutti domani. L'onorevole Giolitti? Verso questo statista convergono sempre grandi simpatie. Del resto la vita è un continuo riconquistarsi I popolari? Un partito di pragmatici fenomenali. Non hanno nemmeno lo scrupolo a collaborare con la massoneria e forse nemmeno con noi purché sia data loro una quota abbondante del bottino ministeriale O invece la crisi potrebbe partire dai ministri democratici del gabinetto Bonomi? Non credo a intenzioni così suicide”

Ha appena ridotto Montecitorio a necropoli e non lo rimbecca nessuno. Sono stati offesi, fatti oggetto di ilarità, ingiuriati con una sconcia ironia e lo ascoltano ancora.

Nella quiete sinistra il martello cala sul chiodo:

“Il fascismo è un fenomeno che durerà! Per noi non esiste dualismo tra materia e spirito. Lo spirito solo esiste, nient'altro. Né voi né quest'aula né le cose che passano nella cinematografia fantastica dell'universo. E' l'anima, signori, che è ritornata. Ogni mattina vi alzate e domandate: il ciclone è passato? Non passa! E allora negate ostinatamente come il medico aristotelico che negava la circolazione del sangue pur dovendola ammettere perché il sangue colava. Voi chiedete protezione al governo borghese e in questa contraddizione si annulla tutto il vostro programma. Io ho l'impressione che il 1922 possa essere un anno fatidico”.

Mentre le congratulazioni si sprecano, gli abitanti di Rolo e Strettoia fuggono dalle loro case ingoiate del fuoco. Sotto un cielo antracite rimbomba **eia eia alalà** di un gruppo festante.

Nel pomeriggio, alla Camera, tutti aspettano Giacomo Matteotti al varco.

Di sicuro aggredirà Mussolini. Vuol farsi un nome vestendo i panni del vendicatore.

Molti parlamentari si sono convinti che abbia asservito la Camera. Ormai si parla più di Polesine che di politica estera. Se non fa il primo della classe Giacomino non gode. E allora avanti con interrogazioni, mozioni, proditorie aggressioni verbali, tranelli oratori. Discuti di agricoltura e ci infila il Polesine, prezzo del pane e ancora Polesine, ferrovie e riecco il Polesine, scuola e risulta dal nulla il Polesine. Un'ossessione.

Matteotti inizia dicendo:

**“Il patto ricordato dall'onorevole Mussolini
fu dichiarato nullo fin dall'inizio dagli agrario-fascisti”.**

Piccinato lo interrompe urlando: **“Per la tua malafede”.**

“La prego di non darmi del tu perché non ho nulla in comune con lei. L'onorevole Mussolini ha detto che sono terminate le grandi spedizioni punitive ma quelle minori, quelle contro le case dei contadini, contro i villaggi sono continuate ogni giorno”.

Giacomo Matteotti Solleva un fascio di documenti.

**“Eccola la differenza! Uno come voi di destra si arrampica sulle parole,
io dimostro la verità con i prove dei fatti!”**

**“Il patto fu quindi dichiarato nullo non dopo i fatti di Roma, come ci ha raccontato il
relatore precedente, ma prima. Nella nostra provincia le bande criminali
e gli agrari pagatori delle bande hanno rotto il patto da subito”**

Siamo appena all'inizio e Piccinato è già sull'orlo di una crisi di nervi.

Protesta, lo offende, il presidente lo richiama ma niente da fare.

Bonomi assiste allo scontro senza battere ciglio. Si risveglia quando rimbomba il suo nome.

**“Domando al Governo cosa pensa delle bande armate di tipo militare che girano con
indosso la divisa della morte, revolver, moschetti, bombe e benzina”.**

Matteotti mostra i cartellini timbrati dalle associazioni fasciste con i nomi degli operai da non assumere – Cita i sequestri di persone e il maltrattamento di vecchi e bambini – sventola l'elenco delle duecento case assalite dall'autunno.

Applausi dalla palude.

**“Onorevole Presidente, questo purtroppo è l'unico luogo dove possa avere eco il
grido di dolore delle nostre provincie oppresse dal terrore”.**

**“Gli agrari nel 1919 e nel 1920 hanno tenuto le loro riunioni. Sfido a dimostrare il
contrario. Ne' io né l'onorevole Gallani possiamo invece ora andare in provincia e
l'autorità non si muove. E tutto questo perché? Forse in nome della patria?”.**

“Non v'è nessuno dei nostri che non abbia fatto il proprio dovere, e gli agrari?

**Vi è chi in tempo di guerra ha rubato alla cassa del reggimento e ne ha accusato il
tenente sperando che morisse in battaglia”**

Farinacci, in piedi: **“Dica i nomi!”.**

**“Non v'è che da aprire gli atti inviati alla Giunta delle elezioni. In un biglietto diretto al
“Caro Mussolini” vi è la firma”**

Boom!

“L'onorevole Mussolini ha fatto ieri il conto dei morti.

**Se per caso c'è stata una vittima, essa fu sempre ritrovata in un altro villaggio,
sotto la casa cioè che aveva assalito.**

Quel morto è evidente che va ricercato solo tra i delinquenti assalitori”

“I nostri invece sono morti sulla soglia di casa.

**Volete qualche nome? Fei di Canaro, un vecchio a Marzorno,
un lavoratore a Bottrighe, un giovane a Villanova.**

I delitti commessi a Rovigo nel 1921 superano quelli commessi dal 1900 al 1921.

Nei vent'anni sono compresi i due di cosiddetta dittatura bolscevica”

Commenti. Interruzioni. La destra è in subbuglio. Non aveva previsto un affondo così.

***Gli si dà del bugiardo e quello sbandiera i documenti,
lo si accusa di falsità e quello li istiga inalberando i loro giornali.***

Matteotti afferra un giornale, “La legittima difesa”, e legge:

“Ricorda, caro brigadiere, la sera del 10 agosto– siamo nelle vostre competenze, onorevole Bonomi – quando diceste a cinque fascisti di usare il bastone se la signora Mazzacane non vi avesse rivelato dove si trovava il ricercato?”

Incalzato, finalmente Bonomi si ricorda che è lui a capo del Governo.

“Chi è il brigadiere? Di che paese era?” grida per soffocare le urla.

“Io non denuncio un brigadiere. Denuncio un Ministero che permette questo costume. Onorevole Bonomi, l’autorità vostra nelle provincie sono i commissari regi, cioè gli agrari pagatori di bande armate nominati da voi e dai vostri predecessori. Loro e i marescialli dei carabinieri hanno invitato i rappresentanti socialisti a siglare un patto speciale per avere salva la vita”.

Da destra: **“Fuori i documenti!”**

Eccoli: Il **“Corriere del Polesine”** riporta ben chiare tre condizioni imposte dal fascio:
- (1) ogni riunione è proibita – (2) entrare nel sindacato fascista per essere assunti –
- (3) alle fiamme distintivi e bandiere socialiste -

“E la magistratura non istruisce i processi. Parecchie volte ho avuto l’onore di essere assalito ma non sono stato neppure interrogato”.

“No, un processo per omicidio c’è stato e la figlia e la moglie dell’assassinato sono state minacciate perché non andassero a deporre. La complicità di tutti gli organi di Stato è evidente”.

Rumori

Ora la voce è di un tono più basso. Appoggia le carte, una pausa, l’esame di coscienza gli piega la schiena.

“L’onorevole Mussolini ha deriso la nostra indecisione. E’ vero, questa è la tragedia dell’anima nostra: rinnegare il principio che ci ha fatto abbracciare l’idea socialista per un alto ideale di civiltà e di redenzione.

Di fronte alla criminalità la civiltà inerme non è più possibile.

Mentre il duce diceva pacificazione, un vicino gridava “vendetta”.

Noi raccogliamo per l’ultima volta la parola pacificazione.

E’ questo l’ultimo sforzo”.

Le congratulazioni si sprecano. Il primo ad abbracciarlo è Turati, poi Modigliani, Vacirca, anche Costantino Lazzari, l’amico del padre, gli stringe la mano. Un trionfo.

Aldo Finzi, il fratello aviatore che non somiglia affatto al fratello fascista - quell’altro è uno fra i più crudeli - d’un tratto fulmina la disattenzione e dice:

lo non voglio che la Camera resti nel dubbio,

e allora chiedo d far nominare una Commissione parlamentare che venga in Polesine a controllare la fondatezza del vostro asserto”.

Buon Dio! La Camera sbanda. Ciò che avrebbe dovuto fare il Governo lo propone chi si trova in stato di accusa.

L’ombra di Matteotti si materializza veloce.

Chiede di parlare.

“Accetto in qualunque momento la Commissione, e che confronti, intendiamoci bene, l’opera da me svolta con quella degli associati agrario-fascisti”

Sorride, il cuore batte a tamburo. Non tutto è perduto.

– **SI SBAGLIA** –

ANNO 1922

A CANNES PIETRO NENNI A COLLOQUIO CON MUSSOLINI

Nenni nel 1921 arrivò a Cannes come corrispondente dell’Avanti! Aveva imparato a Parigi, figlio di contadini gettato da piccolo nella desolazione di un orfanatrofio a Faenza, che quel che si legge è più importante di ciò che si scrive.

Marx, Lenin, Zola, un tirocinio magnifico interrotto dagli incontri con le organizzazioni operaie e dai frequenti litigi con l'ala comunista.

Nenni era partito sparato dicendo a Benito:

“Il tuo individualismo è sporco di sangue.

Ignoro cosa diventerai, ma ricordo cos'eri. E ora chi sei?”

“E l'Italia, dimmelo tu, che cos'è? Chi l'avrebbe salvata dai bolscevichi, dal burrone in cui si stava affacciando?”

“Di una cosa sono sicuro.

Tutto quello che farai sarà bollato dal ferro rovente dell'arbitrio.

Hai smarrito il sentimento più grande, Benito.

Dov'è la giustizia che predicavi in Romagna?”

“Quando ho parlato di pace mi si è riso in faccia. Ho dovuto accettare la guerra”.

“Falla finita! La pace che offri ai tuoi vecchi compagni comporta la rinuncia ai loro ideali. Loro non sono come te”.

“Pietro, ma guardati intorno. Blateri di proletariato, di pace, ma dove vivi? Il secolo della democrazia è morto, l'entusiasmo per i miti sociali finito. La guerra ha liquidato il secolo delle maggioranze, della quantità”.

“Ti sei venduto alla borghesia. Alle tue condizioni di agrari patteggiano sì, e volentieri”.

“Li odio come te gli agrari”.

“Ti pagano, tengono in vita le squadre fasciste. Rispondimi, perdio, rispondimi!

Come fai a dimenticare i morti ammazzati? Sei cresciuto tra quei contadini”.

“Torbidi di frontiera. Il mio regno è la politica, dovresti saperlo”.

“Come no ... c'è qualcuno tra quei contadini,

tra gli operai bastonati dalle camicie nere che è diventato socialista grazie a te.

Eri tu il capo, e hai dimenticato anche questo. A Imola ti chiamavano il duce”.

“Bene, sono io il responsabile. La guerra civile è stata una tragica necessità. Lo Stato era andato a puttane. So che i morti pesano, eccome se pesano. Spesso penso al passato con malinconia”.

“ ... eri il loro idolo ...”.

“ ... Madonnimpestata, e alle centinaia di migliaia di morti della guerra tu invece non pensi? Anche questi vanno difesi. C'eri anche tu tra i volontari in caserma”.

“Già, ma io non ho mai tradito”.

“Nella vita non c'è posto per il sentimentalismo. Non siamo come le femmine.

Tutte le passioni prima o poi si spengono”.

“No, tu le passioni le hai vendute a quelli che volevi impiccare con le loro budella”.

“Al di sopra delle classi c'è la nazione. Io servo l'Italia, Pietro, voi siete schiavi di Mosca”.

“Io sto dalla parte degli ultimi.

Finalmente sono arrivato nel posto da cui tu sei fuggito”.

Chi ha abdicato all'uso della ragione faccia la strada in compagnia dei suoi sensi di colpa, sedotto com'è dalla voracità di un insaziabile io.

Chi ha tradito tradirà ancora se ha imboccato la via che ingressa un'ambizione sfrenata!

Non si vedranno mai più.

DOPO BONOMI IL RE RIPIEGA SU FACTA

Alla fine di gennaio del 1922 Bonomi si dimette.

Si era barcamenato lanciando un vasto programma di lavori pubblici e ha coperto l'industria di sovvenzioni e di commesse statali per lisciare il pelo agli imprenditori ma la produzione era rimasta fiacca e senza lavoro i sindacati non potevano stare zitti.

Ansaldo ed Ilva in difficoltà hanno trascinato nel baratro anche la Banca italiana di sconto e i risparmiatori assediavano gli sportelli per ritirare i depositi.

Imprecano tutti contro il Governo che naturalmente si dimette.

Facta è il nuovo primo Ministro contornato da tanti giolittiani e tre popolari che erano contro don Sturzo che fu costretto come tanti ad espatriare.

**Come al solito ha vinto la precarietà,
come al solito, ancora, nessuno dei nodi cruciali è stato tagliato.**

Nel dicembre del 1921 Matteotti aveva detto in aula con precisione in quale situazione disastrosa si trovava il paese presentandosi in aula con una relazione così precisa, puntuale e documentata da vero *ministro in pectore* del Tesoro.

In un'ora e mezza aveva demolito la politica finanziaria dell'esecutivo e distrutto le visioni di solenne bellezza di Bonomi:

**Aveva ben documentato il Disavanzo cronico ancora accresciuto
la ininfluenza delle tasse a carico dei pescecani
Un falso la riforma promessa della burocrazia
Bilanci comunali in totale dissesto.**

Le cose vanno a rovescio. Più larga è la maggioranza meno stabile è il Governo.

Facta ha alle spalle un'esperienza ciclopica, da trent'anni riscalda quei banchi, ma nell'Italia delle contraddizioni non bastano nove legislature a districare il caos.

ITALO BALBO A FERRARA CONTRO IL GOVERNO DI FACTA

Ora che i socialisti non serrano più le file dei morti di fame, la responsabilità di quel sottomondo ricade tutta sulle spalle della milizia, cioè di **Italo Balbo**, capo della milizia.

E allora quei miseri contadini vanno portati a migliaia in città, devono sfilare di faccia alla prefettura, sfidare i cacasotto di Roma, urlare il loro malcontento contro il governo.

Vediamo se quell'ectoplasma di **Facta**, il primo ministro che viene dopo Bonomi, si piega!

Mobilitare migliaia di lavoratori di ogni tipo conservando un silenzio da spie è operazioni di mafia, ma Balbo è un'artista, cammina sull'acqua e dirama una circolare segreta ai responsabili dei fasci locali:

“venerdì 12 maggio ore 9 stecchite trovarsi a Ferrara con l'esercito dei lavoratori inquadrato, bandiere dei sindacati e gagliardetti fascisti. Verrete in bicicletta e, per le zone di Codigoro e dintorni, in barca. Ognuno dovrà portare con sé involto di pane e viveri a secco, mantello e coperta per la notte perché si dovrà dormire all'addiaccio. Per precauzione verranno tagliati i fili del telefono. I serbatoi sono stati riempiti d'acqua, i forni allertati, le scuole adattate a dormitori. Sia chiaro non tollero nessuna infrazione. Compatezza e disciplina sia la vostra divisa”.

Nella luce chiara del mattino la città sbalordisce. Sul selciato rimbombano piedi callosi che mai si sono avventurati fin dentro ai quartieri borghesi.

L'esercito degli scalzi ha occupato Ferrara

Balbo urla dal ponte levatoio: **“Abbasso il Governo, viva l'Italia”.**

Il rombo dilaga nell'anticamera della questura, riecheggia verso il prefetto, squassa l'ordito di regole forgiato dai chierici della chiesa ufficiale, canta vittoria: il ministro ha ceduto, i lavori richiesti sono stati concessi. Non si crepa di fame.

Prima c'erano le leghe, poi c'è stato l'attacco alle leghe; oggi i sindacati fascisti straripano.

Se quest'ultimi ci sostituiscono anche nel dialogo con il Governo
strappando qua e là concessioni,
i contadini sapranno chi scegliere.

Troppo poco le bastonature, ininfluenza la forza poetica delle parabole.

Va seguito l'esempio di Balbo.

D'ora in poi le adunate fasciste coincidono con l'occupazione delle città.

E' questa la rivoluzione!

La prova generale è stata fatta a Ferrara, ora tocca a Rovigo.

Anche qui devono toccare con mano chi siamo.

***Siamo la legge ma non questa legge.
Siamo lo Stato ma non questo Stato.
Noi siamo la nuova Italia in cammino.***

VELIA SEMPRE SOLA E AMAREGGIATA

A Verona, Giacomo Matteotti era in partenza per Padova, poi Milano e Vicenza. Contava di passare poche ore a Varazze da sua moglie ma il treno ha fatto ritardo e la valigia spedita da Venezia non sa più dove sia.

Appiccicato al finestrino del treno osserva distratto il paesaggio che gli scorre davanti.

Nel sesto anniversario del matrimonio ha fissato un comizio a Padova e ha dato appuntamento a povera gente del Polesine nella sede del sindacato, a Venezia.

Velia è a Varazze, da sola. Quando si sceglie una vita così, converrebbe fare voto di castità.

Giacomo sta vivendo momenti tremendi. Sta cercando giustizia o vendetta?

Noi socialisti non siamo né lo Stato né l'antistato – sta pensando l'onorevole – brancoliamo nel limbo, la posizione peggiore per vivere e per sopravvivere.

Se siamo fatti di sogni e i sogni te li strappano via cosa rimane?

E dire che per emancipare i reietti sto perdendo tutto, anche la mia Velia.

Per lui, prima della guerra, bastava il pensiero di una sua carezza a mutare il colore del cielo. Un filo profondo li univa. La speranza, i progetti. Nessuno di questi si è realizzato. Ma lui ancora l'ama tanto e la sorgente dell'amore lo sazia.

Me per lei sarà ancora così? Forse per riaverla completamente dovrebbe abbandonare quella tremenda pazzia e offrirle una esistenza normale. Ma la pazzia è la sua vita!

Pensava di dirle appena si ritroveranno insieme:

“Velia, ascoltami, come posso abdicare? Soffocherei nella vergogna, nemmeno tu avresti più rispetto di me. Non sono un eroe. Faccio il mio dovere di uomo – Sei risentita per il mio impegno politico e nella causa degli umili tu non hai mai creduto. Ma io sono così, sono l'uomo di cui ti sei innamorata – aspettami, ti prego. Il 1923 sarà un anno migliore, tutto cambierà e vivremo uno per l'altra”.

Da Varazze nessuna notizia. La delusione è così forte che conviene tacere.

Quando finalmente riceve una lettera da Giacomo, l'attesa si trasforma in martirio.

Poche righe a sigillare la lontananza dal mondo, da lui. La scintilla si è spenta.

**“Da che ci sei dentro non ho conosciuto per te che amarezze,
delusioni, senza mai un sorriso né un raggio di sole.**

**Quando considero questi anni passati così, senza un po' di luce,
rimango proprio a considerare che la vita della donna è assai meschina”**

LA PULIZIA ETNICA DI ITALO BALBO IN ROMAGNA E NELL'EMILIA

Per soddisfare i desideri del capo va rasa al suolo la roccaforte delle leghe rosse.

Ad Andria la vittoria è ormai conquistata, idem a Novara e in Liguria.

E' Rimini ora da conquistare per serrare in una tenaglia il Centro Italia.

A Balbo per operare necessita un incidente e gli arriva con l'uccisione a Ravenna di un barrocciaio fascista. Ha ben studiato il piano; deve separare i repubblicani dai socialisti e il mattatoio dei rossi dove l'onorevole Nullo Baldini ha creato il baluardo delle leghe è assicurato.

A Rimini quindi in piena notte un trambusto improvviso e le fiamme si avvitano a porte e finestre. Tutta la città ne è illuminata, uno spettacolo superbo: i lapilli che guizzano sulla calma piatta del mare.

Dopo aver operato il suo capolavoro Italo si rivolge deciso al questore:

“O mi procura subito dei camion per portar via da qui la mia truppa o brucio tutte le case dei socialisti”. Panico, il questore perde la testa e in mezz'ora requisisce una decina di camion. Con quei mezzi i fascisti possono ora spingersi anche nell'interno e **Santarcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro, i comuni e le ville del Forlivese e del Ravennate**

vengono tutti purificati dal fuoco. Ovunque svettava un circolo, la stanza di un sindacato, adesso puoi stropicciarti la faccia di cenere.

TOCCA A MILANO SUBIRE L'OCCUPAZIONE DEI FASCISTI

Mussolini sa bene che Milano è il simbolo a cui si è asserragliato il nemico socialista, strapparla sarà una benedizione di Dio.

Va detto che il vento era girato in città
in troppi si erano rotti i coglioni delle mitragliate di scioperi organizzato dai rossi.

Esigono la restaurazione dell'ordine
e, siccome lo Stato si è inabissato, allora viva i fascisti.

L'allarme scatta alle 7 di sera. Attaccato da tre colonne di arditi, Palazzo Marino cade come un albero secco. Una volta padroni gli occupanti vaneggiano addirittura un colpo di Stato e stendono liste di proscrizione. Il destino degli amministratori rossi è il sole arido della Sardegna.

Non è finita. Ora tocca all'Avanti!

A notte, il socialismo milanese viene sepolto senza una miseria di misericordia.

Gli arditi tentano la stessa aggressione anche di Parma ma quella città subiscono una decisa resistenza. Balbo confidava nell'isolamento dei quartieri operai e nella collaborazione di commercianti ed impiegati, e invece Parma "la grassa" di è stretta in un cuneo d'acciaio, il rovescio di quanto è successo a Ferrara. Poi da Roma fecero intervenire anche l'esercito per riuscire nell'operazione tipo Milano ma le donne hanno abbracciato i soldati, hanno offerto fiaschi di vino e li hanno invitati a mangiare polenta e formaggio. Tutti a tavola coi bolscevichi scioperaioli e pallottole nella giberna.

GIACOMO PORTAMI VIA – QUESTA VITA E' UN VELENO

Velia scrive disperata a Matteotti alla fine di agosto 1922:

Portami via, questa vita è un inferno. Giacomo, per due volte i fascisti hanno tentato di invadere casa e io sono da sola con tre bambini. Peggio di quando ti hanno svillaneggiato per strada. Nessuno si è mosso, nessuno mi è venuto in aiuto. Non so cosa fare, non so come difenderli. Contavo su di te per fuggire da qui, ma sono venuti a dirci che se ritorni non garantiscono più nemmeno per la famiglia. Non so altro perché fuori non esco. E però l'eco delle offese mi raggiunge anche al chiuso.

Devi saperlo: ci insultano come fossimo la peggior gente da spregio. Banditi dal Polesine e rinchiusi come galeotti a Varazze.

Ascoltami. Quassù non c'è futuro per noi. Fa qualcosa perché io non voglio ripiombare nell'incubo. Devo sapere cosa potremo fare di qui ad un mese, dove potremo andare. Attendevo una notizia positiva per la casa, e invece nulla. Non parlo per me, pensa a Chicco, a Bughi e a Cialda. Sballottati peggio che zingari, come le tue valigie.

Cicco non ha un amico. Le mamme tengono i loro figli lontani dai nostri ragazzi, ne hanno quasi terrore. Temono di trovarsi uno squadrista alla porta. Tra poco non avremo nemmeno chi ci porta del pane.

Non lo vedi? Sei tra i pochissimi che sbarra loro la strada. La tua audacia li offende, ma è un prezzo che paghiamo anche noi.

Io ti conosco bene. Non arretrerei di un centimetro.

Non è tutto. Sono travagliata da tanti pensieri che mi martellano nelle ore in cui avrei più bisogno di calma. Ho bisogno di te. Dimmi dove sei, dove andrai.

Non mi basta una lettera a lapis.

MATTEOTTI SEGRETARIO DEL PARTITO SOCIALISTA UNITARIO

Si sono separati senza polemica: una sessantina formata dal grosso dei sindacati e da un buon numero di intellettuali; il grosso dall'altra parte con l'Avanti! e la bandiera.

Matteotti è amareggiato dall'apatia che sta dilagando tra i compagni.

Hanno perso la speranza in un avvenire migliore, negano perfino si possa fermare la macchina liberticida. Sa pure che nel nuovo partito che ha fatto nascere non basteranno i comizi per infondere fiducia. Dovrà fissare una meta ben precisa. In pratica questi i settori su cui vuol porre la massima attenzione: **la scuola, la politica estera, l'economia.**

Mussolini ha detto, a proposito della divisione in casa socialista, che si trattava di due gruppi dove in uno c'era un cervello senza corpo e nell'altra parte un corpo senza cervello.

"Una vera pacchia per me", sta pensando, **"divisi si combattono meglio"**.

Matteotti si è mosso perché nessuno secondo lui fa nulla nel partito.

Il governo sta per cadere e Modigliani è a Marsiglia, Caldara a Vienna e anche chi ha aderito da poco al partito non vuol compromettersi.

Ha fatto più danni nel partito socialista, pensa lui, la guerra interna che le squadre fasciste.

Dei 63 comuni conquistati nel '20 che si affacciano all'Adriatico

61 sono stati ora vinti dai fascisti e due, solo due, dai popolari di Umberto Merlin.

Matteotti dice in quei giorni a Turati:

"Filippo non abbiamo presentato nemmeno una lista. ottomessi e fuggiaschi. Provo rimoso. Ora li ho abbandonati anch'io".

E Turati gli risponde:

"Non devi illuderti. Il tempo è scaduto. La nostra civiltà sta crollando. Hai visto a Milano? Alle comunali tutti contro di noi. Hanno imbarcato anche i popolari nel blocco, siamo in un angolo e ancora ci considerano la volpe bianca".

MUSSOLINI DECIDE CHE E' IL SUO MOMENTO PER AGIRE

Mussolini valuta gli uomini del governo Facta solo dei "sauri" superstiti in via d'estinzione.

In una saletta riservata nella sede del fascio in via San Marco a Milano sono riuniti con Benito gli eletti nel suo consiglio: De Bono, De Vecchi, Balbo, Bianchi, Teruzzi e i generali Fara e Ceccherini.

Dice Mussolini:

"Gli avvenimenti precipitano, bisogna prepararsi all'insurrezione".

Tira fuori alcuni fogli e spiega che il piano che ha preparato è molto semplice:

"Bisogna occupare i centri di comando in ogni provincia, prefetture, poste, telegrafi, stazioni, poi marciare su Roma.

Insomma, le legioni sono pronte al compito rivoluzionario? Si o no?"

Domanda secca, risposta secca, da bagaglio leggero.

All'ultimo giro di pista chi filosofeggia è un disertore.

La marcia o si fa subito o non si farà più.

Il tempo è maturo ed il governo che abbiamo è marcio.

Ora si passa all'azione: luoghi, persone, incarichi.

Tre colonne: una a Civitavecchia, una a Monterotondo, l'ultima a Tivoli. Comando generale a Perugia, riserva a Foligno. Pieni poterei affidati a quattro persone: Balbo, De Bono, De Vecchi e Bianchi, il segretario.

I volti e le voci si distendono, una dopo l'altra.

L'entusiasmo è alle stelle.

Da ultimo il pistolotto con voce tonante del capo:

"L'ora della battaglia decisiva è suonata. Il fascismo snuda la spada per tagliare troppi nodi di Gordio Chiamiamo Dio Sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimoni che un solo impulso ci spinge: contribuire alla salvezza della Patria. Bisogna vincere. Vinceremo. Viva l'Italia! Viva il fascismo!"

NON E' UNA CRISI DI GOVERNO MA DI REGIME

Rovigo fu la prima città piegata con le armi fornite dai sottufficiali del 72° fanteria.

Duemila camicie nere sono partite per occupare Verona.

Hanno ricevuto l'ordine di sbarcare poi quanto prima e conquistare Milano.

Un comitato di Salute Pubblica ha assunto pieni poteri e imposto la legge marziale. Anche Padova è stata occupata senza incidenti. Hanno devastato le case degli antifascisti e si sono accampati nella Camera del Lavoro; le scorrerie contro i rossi sono atti patriottici. Sul suo giornale, l'Avanti!, Nenni pronostica Salandra o Giolitti a sostituire Facta e invoca i cannoni di Badoglio per ristabilire l'ordine. Scrive testualmente che:

“Noi siamo tranquilli. Il nostro partito è il solo che abbia una base scientifica e la reazione non vale a scuoterlo”.

Giacomo Matteotti dopo la lettura di questa incredibile testata del giornale socialista si guarda intorno e constata che tutti i poteri sono stati ceduti all'autorità militare, truppe dovunque; a Tivoli e nei dintorni della capitale si registrano forti concentramenti fascisti.

Non capisce come possa dire Nenni di starsene tranquillo, il vecchio patriarca in Francia; in verità molti del suo gruppo sono preoccupati soltanto di compiacere l'uomo di Mosca.

La metafora pontificia che parla di **“pacificazione degli animi e dei cuori, se necessario sacrificare al pubblico bene i propri desideri”** fa capire a Giacomo che il trentino Alcide De Gasperi offre di fatto una collaborazione e diventa uno sgabello del duce.

Intanto l'onorevole Matteotti ha il cuore in subbuglio! Non ha notizie della madre e neanche di Velia con i bambini. **“Devo chiamarle, convincermi che non sono in pericolo”.**

Riesce finalmente a mettersi in contatto con Bonomi per sapere cosa sta succedendo. Questi gli dice che Facta si è appena dimesso e il re si è rifiutato di firmare il decreto per lo stato d'assedio - **In quanto a coraggio è ormai risaputo che i Savoia ne hanno sempre fatto volentieri a meno** - Bonomi dice anche che Giolitti si è rintanato su in Piemonte, a Cavour, per trascorrere in tranquillità il compleanno e Mussolini certamente è a Milano perché è da lì che vorrà bene orchestrare la sua manovra.

VIAGGIO TRIONFALE DA MILANO A ROMA DEL DUCE

Sul direttissimo Milano-Roma delle 20,30 è un susseguirsi di inchini:

Presidente di qui, Presidente di là, auguri vivissimi, meno male che il re finalmente ha deciso. All'arrivo fruga nella valigia. Rachele vi ha infilato un abito scuro da cerimonia ma lui ha deciso diversamente. Incontrerà il re in camicia nera.

Per la terza volta i suoi uomini hanno dato alle fiamme la redazione del giornale socialista ma è ora costretto a vedere ancora su quel foglio un fondo tagliente, sarcastico di Pietro Nenni, con quelle tre righe finali. Un sunto di verità, che ricorda che erano due romagnoli e, insieme, nello stesso partito dei lavoratori.

Mussolini pensa fra sé come potrebbe rispondere a Nenni se l'avesse davanti:

“Che il re, pur di salvare la corona, patteggi indifferentemente col diavolo o con Dio è lapalissiano. Che dovevo fare, defenestrarlo? Ho fatto accordi perfino con la massoneria, come potevo liberarmi dei Savoia?”.

Benito, sdraiato nel divano letto, ridacchia raggianti mentre ricorda una frase del comunista Bordiga nel rullio della strada ferrata: **“Mussolini vale Turati, tutti nemici di classe. In Italia è avvenuto solo un cambio di governo, una crisi ministeriale un po' mosca”.**

E ancora, quasi addormentato, Benito beatamente commenta fra sé:

**“Quei pezzenti di onorevoli, non hanno proprio capito nulla.
Una cosa per volta.**

**La priorità è assicurare, mettere in campo la strategia del sorriso,
la parola d'ordine, oggi, è normalità”**

MUSSOLINI PRESENTA IL SUO PROGRAMMA ALLA CAMERA

“Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio”:

Non vola una mosca. Meno male, perché la verità si svela già nelle prime quindici righe; fiammeggianti, potenti, un pugno allo stomaco di queste carcasse appagate.

“Sono qui per potenziare al massimo grado la rivoluzione delle camicie nere”.

“Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Con trecentomila giovani armati, decisi a tutto e quasi misticamente pronti a un mio ordine, potevo castigare tutti coloro che hanno tentato di infangare il fascismo.

Potevo fare di quest’aula sorda e grigia un bivacco di manipoli, potevo sprangare il Parlamento Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto”.

Tremano gli scranni di destra con un battimani assordante.

“Viva il Parlamento! Viva il Parlamento! “si sgola Modigliani il quale ha capito che Benito non intende indire nuove elezioni ma abolire le Camere. E’ Cesare!

“... Un caldo omaggio al Sovrano che si è rifiutato ai tentativi inutilmente reazionari dell’ultima ora, ha evitato la guerra civile e permesso di immettere nelle stracche arterie dello Stato la nuova impetuosa corrente fascista”.

Un intervallo di qualche cartella dedicato alla politica estera, una carezza al *“cattolicesimo, la religione dominante”* in Italia per poi piombare di nuovo sul tema del giorno.

“Io non voglio, finché mi sarà possibile, governare contro la Camera: ma la Camera deve sentire la sua particolare posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni”.

Conclude invocando **“i pieni poteri”**

infine si lancia in una minaccia solenne scandendo bene le sillabe.

“Nessuno degli avversari si illuda sulla brevità del nostro passaggio al potere”.

Ripiega gli appunti e mentre si siede sbotta:

“Cinquantadue iscritti a parlare sono un po' troppi”.

AL CAPO DEI MERCENARI RISPONDE IL CAPO DELL’ITALIA MIGLIORE

Quando prende la parola Filippo Turati, il Parlamento ha già cessato di esistere.

Lo scontro è a due, è un comizio con tanto di contraddittorio.

“La giornata di ieri Più che un’ora tragica, è un’ora tolta dalle fiabe, con lo spettacolo delle groppe offerte allo scudiscio e al ringraziamento a ogni nerbata. Mussolini tratte la Camera da supina e arrendevole femmina consumata”.

“Come merita!” replica immediatamente Mussolini

Il vecchio Filippo Turati ha sempre considerato Benito un uomo di scarse letture e di sentimenti scandalosi. Una vera canaglia. Uno senz’anima.

Matteotti conclude il suo ragionamento sulle caratteristiche dell’italiano medio:

“L’Italia, dopotutto, anche nelle ore più fosche, si rivela quella che gli inglesi definirono la nazione-carnevale. La capitale è Roma, Montecitorio il cuore. Se il Parlamento fosse vivo avrebbe dovuto balzare da tutti i banchi dopo che ha parlato Mussolini. Oggi non è il governo che si presenta alla Camera, è la Camera che si presenta al governo a dare l’esame.

Se non dà la fiducia, il governo se la prende.

Questa è la Marcia su Roma, che prosegue in redingote”

“Con la camicia nera sotto!”

“Appunto, e con tanto di teschio. Potevate in quest’aula sorda e grigia fare il bivacco dei manipoli e di De Nicola il vivandiere, avete detto.

Guardatevi intorno. Avete fatto qualcosa di diverso? Una camera di morti, di imbalsamati. Noi neghiamo alla vostra ascesa al potere il carattere di rivoluzione. Si tratta di ben altro, di uno squallido compromesso!”

“Ve ne accorgete. La storia è appena cominciata”.

“La storia? La cronaca vorrete dire!”.

“Qualcosa di più delle vostra piccola cronaca”

“La nostra piccola cronaca ebbe per lungo tempo tra i suoi attori e illustratori l’onorevole Mussolini. Ricordate signori?”

Silenzio. Il capo ha chinato la testa.

“Voi incitavate all’intransigenza assoluta contro la guerra di Libia,

alla ribellione contro le guerre d'Italia. Sì, proprio voi!"

Scaglia il medio della mano destra a indicarlo, lo inchioda al suo tradimento.

"Ritaglio dai giornali il vostro pensiero, signor presidente. Un momento, eccolo:

"Se oggi in Italia ci sono meno denutriti, meno analfabeti, meno pellagrosi, gran parte del merito spetta al Partito Socialista. Questa sì che fu storia!"

Silenzio. E' lì che si macera, lacrima sangue, nessuno dei suoi a portargli soccorso.

"Ripigliando il filo, dico che siete venuti a Roma per prendere alla gola questa miserabile classe politica. Bene, a che pro allora gli indugi, i compromessi? Dovevate averla buttata già via questa miserabile Camera"

Manterrò questa promessa. In soli dieci giorni"

"Dovevate farlo prima. Non è bello speculare sulle altrui viltà per trarne una parvenza di forza. Dovevate appellarvi al paese, al suffragio universale, e non lo avete fatto. Dipingere il tricolore col fascio littorio sulle fronti calve di compiacenti colleghi è frantumare il fondo democratico delle istituzioni".

La legge del pendolo: la destra si agita, la sinistra esulta.

"Eccolo il compromesso: il "levati di lì, ci vò star io" del poeta del Mugello. Capisco, le elezioni turbano molti interessi personali, agitano le camarille. A torto, certo, la gente è così diffidente, ma che si fosse trattato di libere elezioni, visti i precedenti"

"Le faremo col manganello, vecchia baldracca".

"Appunto, ecco la conferma".

"Voi avete detto più volte che la massa dev'essere sfamata ma non può avere iniziative. Deve obbedire alle élite, è così?"

"Certo! Anche per voi la massa è uno strumento ma lo maneggiate male"

"Anche voi avete scritto sull'Avanti! :"lavoratori di tutti i paesi unitevi" o sbaglio?"

Irritato, guai ricordargli chi era.

"Si disuniscono, le masse si disuniscono" balbetta

"Ecco la ragione prima per cui siamo all'opposizione. Diversamente ci faremmo schifo. Per noi il suffragio universale è la sola base di una sovranità legittima. Ma, lo comprendo, vi faceva perdere tempo"

"Naturale"

"Già, quando tutti fuggono, dalla Corona all'ultimo brigadiere, la vittoria è facile ma non merita questo nome. La vostra rivoluzione è una perdita di tempo. Il famoso colpo di Stato non si è fatto in ottobre, è stato fatto quando, per primo Giolitti, poi Bonomi, per ultimo Facta, hanno abdicato alle vostre bande. Ricordate la leggenda di Faust: è più agevole evocare i demoni dell'Averno che ricacciarveli".

"Proverò, proverò"

"Ma statene certo: la democrazia vincerà perché essa è la storia"

Conclude così il suo intervento Filippo Turati e sale un forte applauso

Il duce Mussolini prende ancora la parola per intervenire con una stoccata di colore:

"La storia non ha i binari obbligati come le ferrovie".

Ora l'emiciclo galleggia nella pennichella pomeridiana.

Travolto da un vento patriottico vota la fiducia a vele spiegate: 306 sì, 116 no (comunisti socialisti unitari, socialisti massimalisti, un pugno di repubblicani), 7 astensioni.

LA FUSIONE DEI PARTITI DI SINISTRA NON SI REALIZZA

A sinistra erano già avvenute due scissioni fra socialisti e se ne stava preparando una terza.

Ora a Mosca i vertici dell'"Internazionale" hanno strappato Gramsci al sanatorio per ricercare una posizione mediana.

E' debilitato, soffre di insonnia, ma è l'unico che potrebbe trovare un compromesso.

Bordiga, il vampiro, non si piega alla fusione; con Serrati non c'è stata mai possibilità di dialogo od accordi; fra loro solo disprezzo.

Gramsci, astuto come una volpe, se la caverà proponendo la formazione di una commissione mista che studi la possibilità di sancire l'unità e la formazione di un nuovo partito dal titolo "**partito Comunista Unificato d'Italia**".

La commissione dovrebbe iniziare a lavorare quanto prima possibile.

Serrati accetta quella strada indicata da Antonio Gramsci ma non crede in verità che si realizzi.

Lui non ha mai avuto intimità con i comunisti, lo giudicano poco più che un coglione e con Bombacci, poi, non è mai andato d'accordo.

Ha il timore di essere un ospite indesiderato a Mosca e vive con il terrore che i compagni rimasti in Italia si ribellino a farsi inquadrare da chi ti ha sputato in faccia ripetutamente.

Sono fatti così, i socialisti. Non dissimulano i loro sentimenti, non fingono.

La passione è rabbiosa, forte abbastanza purtroppo da rovesciarsi in tragedia.

Mentre Gramsci riprende la strada del sanatorio, Mussolini ordina alle guardie di frontiera di raddoppiare la sorveglianza sui treni provenienti da Berlino.

Ha telegrafato: arrestate Serrati!

NULLA E' CAMBIATO IN ITALIA – MINACCE OMICIDI ROGHI SCORRERIE

E' bastato che Francesco Saverio Nitti scrivesse un fondo non troppo benevolo verso il duce che cinquecento fascisti hanno dato l'assalto alla sua casa e fracassato porte e finestre, contando ubriachi di bava. Le autorità rinchiuse in caserma.

A Castelvisconti, nel Cremonese, gli uomini di Farinacci **hanno steso sull'uscio di casa** il padre di due compagni. In provincia di Brescia danno la caccia ad un sindacalista cattolico, non lo trovano, violentano la moglie.

Percossi due deputati, uno del partito popolare ed un socialista. **Uccisi due socialisti**, uno a nord e l'altro a sud, a Paganica. **Sei cadaveri** a Ginosa di Taranto. L'onorevole Lussu ferito dalle guardie regie a Cagliari. Tra Reggio e Ravenna **una catasta di morti**, anche popolari, benché abbiano votato la fiducia e lavorino spalla a spalla con Mussolini.

DOMENICA 17 A TORINO: I MORTI NON SI PIANGONO SI VENDICANO

La scintilla che accese il massacro di Torino derivò da una vendetta per motivi di corna.

Un fornaio, Camerano, vuol vendicarsi di Francesco Prato, un tranviere, fidanzato con una brunetta che secondo il fornaio ha sbagliato a scegliersi il moroso.

In un agguato del fornaio con due colleghi fascisti il Prato si difende, estrae la sua pistola e uccide due degli assalitori. Fugge, si rifugia in casa di amici che lo aiutano ad espatriare, prima in Svizzera e poi in Russia dove morirà nel '43 in un gulag staliniano.

Piero Brandimarte, il capo dei neri a Torino, ha scelto da una lista di 3.000 sovversivi 24 persone schedate come rossi da prendere in seria considerazione per un affare in onore del fascio, affidando l'incarico di agire alla sua migliore squadra:

Vanno fatti fuori per vendicare i nostri due morti!

La prima preda però sarà la Camera del Lavoro di Torino, devastata, data alle fiamme e bastonato il deputato socialista Pagella.

Alle 13 in punto i componenti della squadra "Enrico Toti" penetrano negli uffici delle ferrovie **ed uccidono Berruti e Fanti**; il primo un comunista e l'altro un socialista.

Nel primo pomeriggio tocca a morire ad **un oste, Leone Mazzola**.

Alle ore 20 il tranviere **Matteo Chiolero freddato** mentre cena con la moglie.

Un'ora dopo le ossa scempiate di Pietro Ferrero, segretario del sindacato metallurgico, vengono legate per i piedi a un camion e trascinate lungo Corso Vittorio Emanuele fino a quando sul selciato **la testa rimbalzando si spacca**.

Alle 23 con una clava viene **ucciso Matteo Tarizzo**, un meccanico, sul suo letto.

Cesare Pochettino, non fa politica, era stato denunciato da un amico. **Viene fucilato** nella bottega della sorella e gettato in un burrone.

In prefettura a tarda ora della notte arriva la telefonata dei mercenari neri che annunciano l'incendio di tre circoli comunisti e che ci sono anche 11 morti.

IL 20 dicembre Piero Brandimarte si fa annunciare per poter parlare urgentemente con Giovanni Agnelli, presidente della Fiat.

Pochi minuti d'attesa e la porta della direzione aziendale si apre su una figura terrorizzata. Un meccanico, Federico Picolotti.

Si siedono, lui resta in piedi, afferrato al cappello unto d'olio.

“Di che partito siete?” chiede Brandimarte mentre accarezza il frustino.

“Son socialista” farfuglia quel povero cristo.

Il capo dei fasci scorre la lista dei 24 ma l'operaio non c'è. Controlla di nuovo.

Peccato, il meccanico Picolotti non è tra quelli da abbattere. C'è scritto solo “Bastonatura”. Piero parlotta brevemente con Agnelli prima di congedarsi.

A notte fonda il Brandimarte richiama tutte le squadre.

E incazzato. Almeno due sono scampati alla fucilazione. Dove si saranno rintanati i porci?

La tensione sale, una smorfia, si versa un cognac.

Dovrà punire i responsabili. Non è possibile che i rossi la facciano franca.

Un camerata gli dice che nel dispaccio della prefettura si parla di soli undici cadaveri.

“Che cazzo ne sanno in prefettura? Io ne so più di loro. Gli altri cadaveri verranno restituiti dalla piena del Po o vadano a cercarli nelle fosse”.

(FINE DELLA SECONDA PARTE)

ANNO 1923